

Michele Santoro

Biblioteche e innovazione. Le sfide del nuovo millennio

Milano, Editrice Bibliografica,
2006, p. 498, € 30,00

Alla ricerca di un paragone pittorico per l'*opus maximum* di Santoro, ci sovviene il ricordo di Domenico Ghirlandaio, artista che – pur prediligendo il gusto per le grandi composizioni – non trascura il piacere del particolare, eredità della sua formazione giovanile nella bottega paterna di oreficeria. Ogni quadro di Ghirlandaio può essere osservato con pari soddisfazione sia comprendendo con lo sguardo l'insieme della composizione, sia ricercando nel dettaglio il tocco del maestro dal gusto "mirabile e giudizioso", come dice di lui Vasari nelle *Vite*.

Questo duplice approccio all'opera può essere felicemente adottato qualora si voglia affrontare il poderoso volume che Santoro ha dato alle stampe presso l'Editrice Bibliografica. Si può desiderare di percorrere il tomo partendo dall'indice, verificando l'architettura complessiva del lavoro, scegliendo – per esempio – di leggere i paragrafi introduttivi di ogni capitolo come una silloge degli argomenti su cui verte il discorso generale, ma ci si può altresì dilettare nello scendere in profondità, fino all'*ima* citazione a piè di pagina, sempre puntuale, precisa e mai scontata. Ecco, un buon motivo per avere sottomano il volume di Santoro già sarebbe questo: la ricchezza di riferimenti bibliografici, di spunti di approfondimento, di suggerimenti di lettura è una miniera preziosa, purtroppo difficile da esplorare

causa la deplorabile mancanza tanto di un apparato indicale, quanto di una bibliografia dei testi citati. Si dice che saranno a breve disponibili online sul sito dell'editore: aspettiamo con fiducia questo *paraprint* (rimando il lettore a pagina 272 del libro per una definizione del termine).

Il volume, dicevamo, si fonda su un'architettura estremamente ampia avente come elementi portanti l'informazione, la tecnologia e le biblioteche. Dal loro rispettivo intrecciarsi si generano i cinque capitoli in cui l'opera è suddivisa: i primi due relativi alla definizione della biblioteca contemporanea nell'età dell'informazione, il terzo dedicato al ruolo del libro, il quarto alle nuove forme della comunicazione scientifica, il quinto ai problemi relativi alla conservazione delle informazioni su supporto digitale. Si tratta di temi più volte affrontati negli anni scorsi da Santoro in una pluralità di occasioni e interventi che trovano qui una sintesi necessaria: da un lato contro il rischio di dispersione al quale è inevitabilmente sottoposto il singolo contributo spesso difficile da rintracciare in pubblicazioni collettanee o estemporanee tanto a stampa quanto in rete, dall'altro perché finalmente le diverse argomentazioni traggono arricchimento reciproco dal vedersi cucite l'una appresso all'altra nell'economia del volume: che per mole e per colore di copertina è tale da non passare di certo inosservato sullo scaffale dello studioso. Il rischio che si corre in questi frangenti è quello di non riuscire a trovare un giusto equilibrio tra l'esigenza di fornire un quadro complessivo ed esaustivo in merito a una pluri-

nale e poliedrica riflessione biblioteconomica e, al contempo, l'altrettanto importante necessità di approntare un percorso di lettura che possa essere il più possibile organico e lineare. Da questo punto di vista l'opera ci appare sbilanciata (ma non esageratamente) verso il primo obiettivo e, in un certo senso, è meglio così: ben vengano le inevitabili ridondanze riscontrabili nel lavoro, a fronte del rischio di una revisione editoriale in grado di snellire l'impianto del volume, portandosi via però nel medesimo tratto qualche spunto degno di nota. C'è un atteggiamento che accomuna la disamina dei diversi argomenti condotta da Santoro, vale a dire l'analisi del dibattito critico – che l'autore propone con ragguardevole dovizia di voci interpellate – secondo una prospettiva diacronica. La scelta di questa impostazione si rivela ricca di conseguenze. In un volume che reca come sottotitolo "Le sfide del nuovo millennio" (un po' troppo *catchy*), a dire il vero; peccato veniale, comunque), ripercorrere la storia dei decenni passati ci aiuta a comprendere meglio le novità – talora gli stravolgimenti – del presente. Ci pare che anche quando la visione si allarga ai tempi antichi – come ad esempio agli inizi del quarto e del quinto capitolo, ove si narrano succintamente i principali avvenimenti della storia della comunicazione scientifica e della storia delle biblioteche – ciò non avvenga mai senza ragion veduta: è proprio delineando le grandi tappe della volontà umana di produrre e gestire apparati documentari che emerge con particolare significanza la novità del passaggio che il nuovo millen-

nio ci pone dinnanzi.

Il discorso prende dunque le mosse da una nuova concezione della realtà bibliotecaria che Santoro – in accordo con un ampio filone di studi anglo americani – definisce come "postmoderna". Che il termine "postmoderno" sia un'etichetta in grado di essere appiccicata con successo a molteplici aspetti della contemporaneità è un dato difficilmente controvertibile: tanto ampia, articolata e spesso indefinita è la realtà nella quale viviamo, tanto è vago l'aggettivo "postmoderno", dunque in grado di adattarsi in maniera proteiforme a molteplici campi del sapere: dall'architettura alla gastronomia. Perché non dunque la biblioteconomia? Scrive Santoro: "Ci sembra evidente che gli sviluppi di discipline quali la biblioteconomia e la scienza dell'informazione possono essere letti come una riprova della svolta che, accogliendo e facendo propri i mutamenti avvenuti nel più ampio contesto socio-culturale, ha investito i diversi ambiti informativi e documentari, producendo nuovi approcci metodologici e indirizzandone gli effetti a vantaggio di un'utenza plurale e diversificata. Se questo è vero, ci troviamo in presenza di un deciso mutamento di registro, che si riflette tanto sui presupposti teorici di queste discipline quanto sulla maniera con cui esse influenzano la vita delle biblioteche" (p. 61). Concordiamo con l'autore sul fatto che società e biblioteche non siano due monadi fra loro incomunicanti ma che gli effetti dei mutamenti dell'una si riverberino vigorosamente sull'altra. D'altra parte da Shera in poi si è assistito allo sviluppo di un filone di studi

in tal senso di notevolissimo interesse sia a favore della definizione dei principi teorici della biblioteconomia corrente sia, in chiave dia-cronica, in relazione alla storia delle biblioteche. Eppure ci pare innegabile che la realtà biblioteconomica attuale sia stata modificata nelle fondamenta non tanto dalle ricadute di una serie di rivoluzioni politiche, economiche, psicologiche e sociali quanto piuttosto da un mutamento sostanziale: quello che va ascritto all'avvento dei sistemi digitali e telematici. Infatti nonostante la chiave di lettura postmoderna sia sicuramente interessante in quanto pone la biblioteconomia sullo sfondo di un panorama socioculturale ampio e variegato, è la tecnologia digitale ad avere apportato nel mondo biblioteconomico la rivoluzione più sconvolgente dai tempi

di Gutenberg. Il fattore di mutamento essenziale che la biblioteconomia contemporanea si trova a fronteggiare è il fatto che la gestione dell'informazione si pone al centro delle questioni relative al trattamento automatico dei dati sia in quanto "oggetto" da processare, sia come "linguaggio" per poter instaurare un dialogo operativo con i sistemi elettronici. Dunque – dal nostro punto di vista – ha senso parlare di biblioteche digitali (e in senso più lato di sistemi digitali) come della vera rivoluzione dei nostri tempi, perché da sempre ogni rivoluzione della tipologia documentaria ha provocato una rivoluzione nei mezzi di descrizione bibliografica,¹ e dunque ha portato la biblioteconomia a riflettere su se stessa. Se questo nostro atteggiamento spingerà Santoro ad ascri-

verci alla vasta e aborrita schiera dei "deterministi tecnologici", pazienza. Staremo comunque in buona compagnia insieme a personaggi come McLuhan, Bell, De Kerckhove, Lancaster, Bolter o Chartier (pregherei comunque l'autore di non dimenticare anche Emanuele Severino o Umberto Galimberti), convinti – a differenza di Santoro – che siano proprio le tecnologie ad avere guidato (o perlomeno fortissimamente condizionato) lo sviluppo del modo di comunicare e di produrre documentazione dell'uomo contemporaneo. E dunque anche del modo di fondare e gestire biblioteche. D'altro canto, a dimostrazione che il ruolo fondante rivestito dalle nuove tecnologie nella definizione della biblioteca contemporanea sia ormai un dato assodato, sta il fatto che "il dibattito più

recente non s'incentra soltanto sulle dicotomiche posizioni di apocalittici e integrati, ma viene a coinvolgere una pluralità di punti di vista che rendono l'attuale scena bibliotecaria decisamente interessante e vivace" (p. 197).

Un altro argomento che merita di essere sottolineato, giacché il volume viene definito dall'autore nella premessa come "una storia (molto) contemporanea della vicenda documentaria" (p. 7), è quello relativo al concetto di "documento". Dal terzo capitolo in poi – infatti – il discorso relativo alla gestione dei flussi documentali assume un valore portante nell'opera, sia in senso generale (in riferimento soprattutto ai sistemi informativi digitali) sia in relazione a fenomeni ben precisi quali l'evoluzione dell'e-book, la comunicazione

scientifico e l'*open access*, la preservazione dei documenti presenti in rete. Scrive Santoro: "Ciò su cui vorremmo richiamare l'attenzione è appunto l'idea che nel mondo di Internet tutto possa acquisire uno specifico valore documentario, ogni cosa possa trasformarsi in un oggetto portatore di informazioni per il solo fatto di esistere e di essere collocata in rete. Si tratta di un'idea piuttosto diffusa tra i frequentatori di Internet ma che, a ben guardare, stenta a trovare giustificazione: in primo luogo per l'evidente difficoltà a denotare correttamente la nozione di documento, ed in particolare quella di documento digitale; e poi per la manifesta impossibilità di determinare il vero potenziale informativo dell'enorme numero di risorse presenti su Internet" (p. 223).

Non vi è dubbio che i materiali presenti in rete posseggano un valore informativo estremamente eterogeneo, ma ci pare invero stupefacente la pretesa di poter tracciare una delimitazione in grado di definire un insieme di oggetti da considerarsi come "documenti" distinti da tutto il resto. Una delle grandi acquisizioni della storiografia del Novecento è stata proprio quella di abbattere ogni pregiudizio nei confronti della definizione di una categoria documentaria privilegiata su cui fondare una metodologia di ricerca. Il potenziale informativo di ogni oggetto è inevitabilmente in relazione agli interessi di chi lo consulta. Interessi soggettivi, come dunque soggettiva è l'attribuzione del valore documentario a un qualsivoglia materiale. Un atteggiamento eminentemente postmoderno, verrebbe da dire. Se dunque si deve sta-

bilire una gerarchia di valori sulla quale improntare quell'attività di scelta, dunque di filtro, che le biblioteche sono destinate a svolgere nel perseguimento delle loro attività di gestione di un patrimonio documentario, questa non può che essere commisurata a quelli che sono gli interessi generali di una collettività che riconosce nell'istituzione bibliotecaria uno degli strumenti in grado di garantire la preservazione della memoria collettiva. Cionondimeno tutti quei materiali esclusi dall'interesse biblioteconomico sono, almeno in potenza, documenti interessanti, almeno per qualcuno, forse per un postero. Le operazioni di selezione e di scarto sono il male minore che – nel corso del tempo – le istituzioni deputate alla preservazione dei documenti hanno escogitato per garantire la sopravvivenza di un nucleo minimo di memoria collettiva. Come ha ribadito Elio Lodolini, non può esservi alcuna giustificazione di ordine scientifico per procedere a una selezione dei documenti da depositare in un archivio storico.² Proprio perché i nostri tempi sono segnati dalla disponibilità di sistemi in grado di garantire una spropositata produzione documentaria non è pensabile – come sostiene Santoro – conservare Internet nella sua totalità. Epperò è la limitatezza dei mezzi che impone lo scarto, non il fatto che esista "una quantità di siti futili, inutili e persino dannosi, la cui tutela non costituisce certo un vantaggio per la comunità degli utenti" (p. 484-485). Per questo ben vengano le iniziative volte a "individuare dei criteri di valutazione delle risorse di Internet, in

base ai quali poter realizzare un'adeguata scelta e un'altrettanto idonea organizzazione di tali risorse" (p. 489), ma non si guardino con occhio prevenuto anche quelle imprese ai limiti dell'utopia volte a battere nuove strade per l'archiviazione di materiali digitali. Tutti coloro che si scagliano contro Brewster Kahle e il suo Internet Archive, o che commentano come la sua opera poteva essere realizzata in altro modo, rischiano la figura della volpe che non riusciva a raggiungere l'uva. L'Internet Archive (come Google, per altri versi) c'è, e ce ne serviamo proficuamente proprio perché è fatto così e non in un altro modo.

Come si vede da queste poche considerazioni, Michele Santoro, nonostante metta in campo una grande orchestra citazionale allo scopo di delineare in modo obiettivo le diverse posizioni in relazione agli argomenti trattati, non si sottrae al ruolo che compete al vero autore, il che comporta – com'è ovvio – anche il rischio di esporsi ad affermazioni che possono risultare discutibili. Ma non si legga quest'ultimo aggettivo con accezione deteriorante: se un libro di cinquecento pagine stimola la discussione e il dibattito vuol dire che oltre alla sostanza delle argomentazioni si è aggiunta alla pietanza il peperoncino della presa di posizione. E il risultato è di nostro gusto.

Alberto Salarelli

Dipartimento Beni culturali
e dello spettacolo
Sezione Beni librari
Università degli studi di Parma
alberto.salarelli@unipr.it

Note

¹ "Because, to state the obvious, we record and communicate bibliographic descriptions via the

forms of document that are available to us at the time, the forms of catalogues containing bibliographic descriptions can be categorized roughly along the same lines", MICHAEL GORMAN, *The Third Age of bibliographic description: a look into the future*, in *Il futuro della descrizione bibliografica. Atti della giornata di studio, Firenze, 13 novembre 1987*, a cura di Mauro Guerrini, Roma, AIB, 1988, p. 18.

² Cfr. ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 213-214.